

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE
STORIE DI LUOGHI
FUORI LE MURA

Volume 56, 2020



SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA odv

MARCO SABATELLI EDITORE
SAVONA 2020



ANGELO NICOLINI

SAVONA E DINTORNI NEL TARDO MEDIOEVO *

I perimetri delle prime tre cinte murarie savonesi, costruiti probabilmente fra il X e il XIII secolo, sono ancora in gran parte oggetto di dubbi e di ipotesi. Non è neppure sicuro se esse siano state veramente tre, e le loro datazioni sono approssimative ⁰¹.

È invece ben noto il tracciato delle quarte e ultime mura trecentesche, lungo 2480 metri, che, scendendo dal Priamar sino alla porta della Foce, prosegue poi in modo pressoché rettilineo sino all'attuale piazza Diaz (interrotto dalle porte Bellaria o di Villano e del Giardino), piega a nord-est attraverso l'attuale sbocco di via Mistrangelo nella piazza (dove si trova la porta di San Giovanni), sale a includere il castello dello Sperone nei pressi della porta Foria o del Monticello e scende poi diritto al mare per raggiungere, attraverso la porta della Quarda, la torre omonima.

Quest'opera vanta poche ma importanti citazioni nel più antico registro contabile comunale, il *Liber Grossus*. Il 10 aprile 1318 i Governatori savonesi ordinano ai fornaciai di non vendere calce a chicchessia se non al Comune, mentre il 24 aprile quattro addetti e uno *scriba* vengono nominati a costituire l'*Officium Murorum*. L'11 ottobre, infine, un tal Gandolfo Ponzio chiede la restituzione di venticinque tavole di rovere, prestate agli ufficiali comunali quando si è iniziato a costruire le mura ⁰². I lavori di costruzione della nuova

01 * Questo studio è in buona parte tratto, con alcune rielaborazioni, da A. NICOLINI, *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, 2 voll., Novi Ligure 2018.

La più recente messa a punto sull'argomento è quella di G. COCCOLUTO, *1014: il Natale di Savona. In città e dintorni; aspetti di topografia storica*, in G. COCCOLUTO e M. RICCHEBONO, *Savona nell'XI secolo. Città, territorio e architettura*, «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», XXXV, Bordighera-Savona 2019, pp. 46-segg.

02 «de anno presenti et mense quo inceperint muros civitatis Saone». ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Comune Serie Prima (d'ora in poi ASS, CSP), 640/694, cc. 134v, 102r, 103v. L'ultima carta del *Liber* (c. 168r) contiene un inventario di attrezzi consegnati all'*Officium*, comprendente quindici picconi, tre mazze, due zappe, sette pali di ferro, tre *agogie* e sei cunei.

cinta sono dunque già incominciati nel 1318. L'informazione è preziosa, poiché sinora, grazie a fonti epigrafiche, si conoscevano le date di ultimazione dell'opera (il 1322 per la porta di San Giovanni, il 1326 per la porta Bellaria), mentre il suo inizio era stato ipotizzato nel 1320⁰³.

Delle mura trecentesche esiste ancora qualche frammento, sul retro degli edifici affacciati sul tratto iniziale di via Famagosta in piazza Diaz e più in alto, subito dopo la galleria del Garbasso. Ma la loro intera planimetria ci è largamente nota, visto che esse sono sopravvissute per oltre cinquecento anni, potendo così essere raffigurate in parecchie mappe e vedute. Alla fine, fra il 1825 e il 1848, esse saranno abbattute, in ossequio alle aspettative della incalzante "modernità", rappresentata nella fattispecie dalla Rivoluzione Industriale savonese⁰⁴.

1- Un'altra «città "finita"»

Parlando di queste mura trecentesche, Carlo Varaldo e Marco Ricchebono scrivono che esse danno «una forma compiuta alla città, [...] costituendo anzi il limite massimo del suo perimetro, non più superato per quasi cinque secoli»⁰⁵. Questa affermazione non può non richiamare alla nostra mente quella di Luciano Grossi Bianchi ed Ennio Poleggi i quali, trattando della Genova duecentesca, hanno ideato la felice e acuta definizione di «città "finita"», riferendosi sia all'organizzazione degli spazi portuali che agli insediamenti delle sedi del potere⁰⁶.

Nei due secoli finali del nostro Medioevo, dal primo Trecento al 1528, all'interno del perimetro murario savonese non verranno infatti praticamente costruite nuove abitazioni: le scarse prove documentali si riferiscono solo a lavori di ristrutturazione. Nel 1371 due muratori e un mastro d'ascia si impegnano a lavorare nella casa con torre di Giacomo Quilico da Sestri Levante nell'attuale via Sacco e in quella di Bertola Moreno in via Untoria⁰⁷. Ma si tratta semplicemente di sopraelevare gli edifici «super mullum veterum» e di crearvi nuove aperture più grandi («videlicet in barchionatis duobus pro qualibet facia et sollaria dicte domus»). Egualmente, nel 1487 si innalza di un piano una casa in piazza dei Pesci e nel 1521 si riedifica la facciata dell'abitazione dei Bresciano presso piazza della Maddalena, compresi il portico

⁰³ C. VARALDO, *Corpus inscriptionum Medii Ævi Ligurie. I. Savona, Vado, Quiliano*, «Collana storica di Fonti e Studi», 27, Genova 1978, pp. 123, 124.

⁰⁴ M. RICCHEBONO, C. VARALDO, *Savona (Le città della Liguria*, a cura di E. POLEGGI), Genova 1982, p. 49.

⁰⁵ *Ibidem*, p. 36.

⁰⁶ L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, pp. 85-segg.

⁰⁷ ASS, Notai Antichi (d'ora in poi Not. Ant.), 961, cc. 249v-250r, 260r-261r. Per i Notai Antichi è stata adottata la nuova numerazione di cartulari e filze; quella dei notulari, ancora provvisoria, è contrassegnata con la lettera b.

e il suo soffitto; nello stesso anno, si costruiscono tre piani al di sopra di una volta o magazzino in piazza delle Erbe, terminanti con una terrazza⁰⁸.

La situazione appare diversa nel contado. Basti pensare, ad esempio, alle numerose concessioni a privati di terreni comunali edificabili avvenute fra il 1455 e il 1460, soprattutto al Pantano fra Quiliano e Vado, ma anche a Legino, a Lavagnola e nel bosco, e alle non meno numerose menzioni di *domus nove* nei sobborghi⁰⁹. Ma il valore statistico di questi dati sparsi è ovviamente nullo e può suggerire solo impressioni e incoraggiare supposizioni. Non possiamo tacere che qualche altro documento contenga possibili indizi di sovrappopolamento nel centro urbano. Nondimeno, al di là di modeste dinamiche interne, i due secoli finali del Medioevo sembrano essere caratterizzati da una sostanziale stasi demografica nell'area *intramoenia*, quella a più spiccata vocazione commerciale e artigianale, e da una modestissima crescita nell'area esterna, agricola nel contado e in parte artigianale negli immediati sobborghi.

Grossi Bianchi e Poleggi ritengono che a Genova siano stati i massicci insediamenti conventuali a consentire, dal tardo Duecento in poi, solo «ben pochi interventi di edilizia privata» all'interno delle mura, ma non escludono che di ciò sia causa anche un arresto dell'espansione demografica, o che «quanto meno la domanda di abitazioni nell'area centrale abbia toccato un *plafond* [...] al momento invalicabile»¹⁰. Eppure, a Savona l'ingerenza conventuale non è stata forse così massiccia, mentre numerose aree vuote persistono all'interno della cinta, insieme con quella «periferia interna» occupata da spaziosi impianti per la lavorazione di lana e di cuoio che, all'occorrenza, potrebbero essere facilmente spostati all'esterno delle mura. Certo con ragione, Jacques Heers e Giuseppe Felloni tirano in ballo guerre, carestie e pestilenze, i tassi di natalità, l'immigrazione e l'emigrazione¹¹. Anche in questo campo, tuttavia, possiamo contare su poco più che suggestioni.

Ecco allora che il giudizio, per entrambe le città, trascende il mero ambito urbanistico per estendersi a quello socio-economico. La «fotografia» di fine Duecento per Genova e di inizio Trecento per Savona non ritrae solo un paesaggio urbano che ha raggiunto una compiuta e stabile forma organizzativa, ma anche il frutto di uno sviluppo economico che ha raggiunto ormai il suo apice e che, d'ora in poi, potrà solo decadere o tutt'al più ristagnare. E non

08 «videlicet a prima troina superius, et facere in dicta domo solaria tria a tecto et facere terraciam supra dictam domum, mediam copertam et mediam discopertam»; *ibidem*, 485b, cc. 4r-5r; 393b, 5 mar. 1521; 161b, cc. 292v-294r.

09 ASS, CSP, 66/67, cc. 3r, 22r, 22v, 23r, 24r, 32r, 92v, 113v.

10 GROSSI BIANCHI e POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 127.

11 J. HEERS, *Gènes au XV^{me} siècle. Activité économique et problèmes sociaux* («Affaires et Gens d'Affaires», XXIV), Paris 1961, pp. 23-35; G. FELLONI, *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*, in *Scritti di storia economica*, II («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII, fasc. II), Genova 1998, pp. 1021-segg.

a caso la città minore segue di qualche decennio la sua capitale nel raggiungere la vetta, così come di qualche decennio la precederà nell'imboccare una peraltro ben più marcata discesa. Riteniamo giusto, e tutt'altro che casuale, rimarcare qui queste considerazioni di carattere economico, in quanto derivanti dalla lettura dello sviluppo urbanistico. Fra XIV e XVI secolo, e quindi in un lungo periodo, si dipanerà infatti una vicenda economica con i connotati della stagnazione e anche della recessione, nella quale i vantaggi commerciali conseguiti in Occidente non basteranno a compensare le perdite subite in Oriente. Parafrasando un celebre saggio di Roberto Lopez, secondo il quale «il progresso presuppone che per ogni finestra che si chiude se ne aprano due», dobbiamo allora aspettarci che talvolta se ne apra una, ma più spesso nessuna¹². Queste considerazioni di partenza saranno il limite e la cifra del nostro breve esame della città *intramoenia*.

2- La rapida creazione del centro direzionale

In un atto del notaio Martino, non datato ma risalente comunque agli anni 1203-1206, un teste dichiara che una rissa fra marinai savonesi e di Gaeta oggetto dell'indagine è avvenuta nella piazza di San Pietro, presso la spiaggia e vicino alla prora di una caravella¹³. Agli inizi del Duecento l'asse di via Orefici e via Guarda (allora Scaria) Superiore segna dunque probabilmente il limite di attracco primitivo a sud, mentre a nord una cortina più avanzata di case si innalza già lungo via Guarda Inferiore. Alcuni scavi moderni hanno evidenziato a più riprese l'esistenza di uno spesso muro in pietra che ricalca il lato orientale dell'asse viario, e di cui l'attuale archivolto dei Berrettai è un possibile frammento sopravvissuto in elevato, che potrebbe corrispondere al perimetro delle mura marittime del XII secolo¹⁴.

Ma poi, nel breve volgere di poco più di un secolo, la situazione muta radicalmente. Complici le correnti marine e l'azione dei venti, l'incessante deposito di sabbia va obliterando l'ansa compresa fra il promontorio di San Giorgio e lo scoglio della Guarda e provoca un progressivo avanzamento costiero lungo la primitiva banchina portuale, sino a raggiungere la linea attuale, circa 70 metri più a levante¹⁵. Davanti alla torre del Brandale, fiancheggiata da un lato dalla chiesa di San Pietro e dall'altro da una loggia o

¹² R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXV (1963), p. 716.

¹³ «dixit quod fuit in platea Sancti Petri, apud arenam maris, deversus proam unius caravelli». *Il cartulario del notaio Martino (Savona, 1203-1206)*, a cura di D. PUNCUH, «Notai liguri dei secoli XII e XIII», IX, Genova 1974, doc. 796.

¹⁴ Una trattazione più ampia è in A. NICOLINI, *Il Priamar, cinquant'anni dopo*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XLV (2009), pp. 242-243.

¹⁵ RICCHEBONO e VARALDO, *Savona* cit., p. 29; A. NICOLINI, *La gestione del porto di Savona fra Tre e Quattrocento*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXXVII (2001), p. 18.



Il “centro direzionale” savonese. Sono indicati la chiesa di San Pietro (1), la torre del Brandale (2; acquistata dal Comune nel 1305), il Palazzo delle Cause (3; costruito nel 1322-26), la Anciania o Gubernaria (4; costruita nel 1340-41), il carcere di Malapaga (5; costruito nel 1341-42), il Macello comunale (6; costruito nel 1343), la porta di piazza delle Erbe (7; costruita nel 1320 circa) e la banchina davanti alla porta (8; lastricata nel 1340).

lobia, si espande così gradualmente uno spazio vuoto, aperto sul mare a seguito dell’abbattimento delle vecchie mura marittime. Nella sua porzione antistante la chiesa e la torre esso appartiene almeno in parte alla chiesa stessa, alla quale il Comune paga un affitto annuo¹⁶. Il carattere pubblico di quest’area fra il Brandale, San Pietro e il mare deve comunque essere radicato già prima dell’acquisto della torre da parte del Comune (avvenuto nel 1305) e della sua conseguente trasformazione in sede governativa, mentre la sua denominazione di «platea magna» continua ad essere in uso nel corso del

16 ASS, CSP, 240/289, c. 3r; 241/291, cc. 159v, 241r.

XIV secolo, accanto a quelle di «platea civitatis» e «platea Comunis»¹⁷. Vi si tiene certamente un mercato e quindi vi sorgono dei banchi, soggetti al pagamento di un affitto che costituisce il gettito della *gabella platee*, presente nell'elenco degli appalti fiscali del 1312 e del 1315¹⁸.

Nel mezzo di questo spazio vuoto, affacciato verso il porto e con alle spalle la chiesa di San Pietro, si decide allora di innalzare il palazzo comunale, che sarà poi in realtà il Palazzo di Giustizia, «Palacium Causarum». Certo l'opera è in corso nel febbraio 1324, quando si costruisce una casa «iusta pillastros Comunis» ed è terminata nel luglio 1326, allorché si stipula un debito «in palacio Comunis», mentre il 1 agosto 1327 il notaio genovese Giovanni Petraccio roga un atto «in porticu palacii comunis Saone»¹⁹. Pochi anni dopo, nel giugno 1340, Giacomo Fulchero viene incaricato di costruire, sopra il tetto della loggia del Brandale (la *lobia* citata poc'anzi), la residenza dei Governatori. I lavori si concludono all'inizio dell'anno seguente, al costo di 390 lire, e producono quell'edificio sopravvissuto fino ad oggi con il nome di Palazzo degli Anziani o Anziania, anche se in origine esso è in realtà la *Gubernaria*²⁰.

Davanti al Palazzo di Giustizia, a una certa distanza da esso verso il mare, nel 1332 esiste già la «domus staiarie» o casa del peso, forse un edificio basso e lungo, costruito parallelamente alla banchina portuale, nel quale sono ospitati il peso pubblico, un magazzino comunale e il deposito del grano o *rayba*²¹. Con un'opera di sopraelevazione e di ristrutturazione, fra il 1341 e il 1342 al di sopra della parte settentrionale dell'edificio viene costruito il carcere di Malapaga²². Nello stesso 1342, il pianterreno della stessa porzione viene trasformato per ospitare il macello. Sul lato sud dell'edificio, infine, ha sede il deposito del grano, la cui costruzione risalirebbe agli stessi anni, costituito da alcuni magazzini comunicanti affacciati su piazza delle Erbe, davanti al

17 *Statuta Antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. BALLETO, «Collana Storica di Fonti e Studi», 8, Genova 1971, p. 139; 9, p. 272. Ancora alla fine del Trecento si parlava di «platea Palacii»; ASS, Not. Ant., 482, cc. 34r, 43r [1398]; cc. 146v, 156r [1399].

18 ASS, CSP, 640/694, cc. 3r, 5r.

19 ASS, CSP, Pergamene, 3.43; ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Notai Antichi (d'ora in poi ASG, Not. Ant.), 251, c. 71r; 251, c.197v.

20 La spesa complessiva è frutto di dieci mandati di pagamento dei Governatori, «ad faciendum fieri stalum dominorum gubernatorum» e «ad faciendum fieri domum Comunis super logiam Brandalis»; ASS, CSP, 240/290, cc.96v, 97r, 97v, 100r, 102r, 104r, 104v, 105r.

21 Nel 1332 la *stataria* o pesa si trova «in ripa Saone, cui coheret ab una parte murus civitatis, ab alia litus maris, ab alia rayba comunis Saone et ab alia via porte Columbi»; ASS, CSP, Pergamene, 3.58; 240/290, c. 27r.

22 L'incaricato «ad faciendum fieri carceres Comunis in domo staiarie» è Pietro Laino. ASS, CSP, 240/290, cc. 35r, 179v, 180v, 184r, 184v, 204r. Il peso pubblico rimane nella sua vecchia sede, «in volta nova palacii Malapaghe, que est ad marinam»; *Statuta Antiquissima* cit., vol. II, p. 161.

quale si trova il luogo di raccolta dell'olio, la «clapa olei» o «dugana olei»²³.

Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che il primo macellaio di cui abbiamo notizia nel 1323, Buffino da Piacenza, prima della sua morte lavorava al Molo («in macello Moduli»), forse in quella che poi sarà la «contrata macelli veteris», citata nel 1371²⁴. Inoltre, esistono anche altri macelli fuori dal centro urbano, o quanto meno abitazioni private in cui si svolge temporaneamente tale attività. Nel 1383 Antonio Fodrato affitta a Francesco Rastellino «una caza donde se fa maxelo in lo burgho de San Zoane». Il «Tractatus macellorum» della fine del 1497 prevede espressamente regole per i luoghi di macellazione fuori dalle mura («macelli comunis Saone fiendi et constituendi extra corpus et menia ipsius civitatis»)²⁵.

Nel 1342, tre capomastri si alternano alla direzione dei lavori del macello in costruzione nella casa del peso («superstantes macellorum comunis Saone que fiunt in domo staiarie»), con una spesa di circa 225 lire savonesi, fornendo così l'aspetto definitivo a quel lungo edificio comunale fra le piazze Colombo e delle Erbe, la cui forma leggermente arcuata riflette quella della calata su cui si affaccia. La nuova struttura pubblica, fra piazza Colombo e la *Rayba* e sotto il carcere di Malapaga, è già agibile, almeno in parte, a partire dal settembre 1342: da allora e fino a dicembre il Comune riscuote infatti gli affitti dei banchi da una ventina di persone²⁶. Si tratta tuttavia probabilmente di locazioni parziali e temporanee, giacché la documentazione successiva sembra indicare che i banchi di vendita non siano più di sei. Essi sono in ardesia («de chiapa») e si trovano davanti alle stalle dove gli animali vengono condotti vivi per essere macellati («cum suis stagiis» o «cum stabulo»), sono provvisti di armadi per gli attrezzi («cum suis armariis») e in qualche caso di uno stanzino adiacente («banca cum scagno», «banca una a macello cum suo stabulo et cameroto»)²⁷.

Alla conclusione dei lavori del macello (ai quali si sono nel frattempo aggiunti quelli della cinta muraria), nello spazio di poco più di un ventennio il Comune savonese ha integralmente ristrutturato e qualificato la sua *platea*, dotandola di un insieme di valenze pubbliche ed amministrative destinate a sopravvivere, almeno topograficamente, sino alla loro distruzione a causa di un bombardamento aereo, il 30 ottobre 1943. Forse già nel settembre 1340,

23 ASS, Not. Ant., 86, 29 mag. 1488; 562b, c. 8r-v; 563b, cc. 184v-185r; CSP, 279/319, c. 163v.

24 ASG, Not. Ant., 164, cc. 19v-20r; ASS, Not. Ant., 962, c. 580r.

25 ASS, Not. Ant., 72, 25 mag. 1483; Ignoti, 38, 28 dic. 1497.

26 ASS, CSP, 240/290, cc. 83v-84r; 226v, 227r, 231r, 236v, 237r, 240v; Not. Ant., 74, 9 apr. 1492; 396b, c. 33v. A. NICOLINI, *I più antichi registri contabili del Comune di Savona. Il Liber Grossus (1315-1318) e l'Exitus Massarie (1339)*, in « », Collana di fonti e studi, 1, Savona 2003, p. 62.

27 ASS, CSP, 251/301, c. 351v; 258/308, cc. 1v, 2v, 14v, 17v; 312, cc. 10v, 11v, 12v; Not. Ant., 157b, 6 feb. 1459; 530b, 30 apr. 1476.

quando si conducono pietre per lastricare fra la porta e la banchina («ante portam magnam plathee deversus ripam»), quelle che saranno fra breve la piazza e la porta delle Erbe, i Savonesi di allora possono ben comprendere, con legittima fierezza, che il lungo lavoro di acquisizione e costruzione del loro “centro direzionale” ha ormai raggiunto il suo naturale e scenografico sbocco sul porto, e può quindi considerarsi concluso²⁸. Se poi si può interpretare la comparsa della gabella del faro, assente nell’elenco del 1312 ed appaltata dal 1315 in poi, come una prova che la costruzione del faro sulla punta del molo di Sant’Erasmus si possa far risalire proprio a quegli anni (come peraltro già ipotizzato), allora il grande sforzo dell’edilizia comunale savonese nel primo scorcio del Trecento si arricchirebbe di un nuovo, importante tassello²⁹.

Insieme con gli edifici pubblici, tutta l’area conquistata al mare si è andata urbanizzando rapidamente, si può pensare nel primo Trecento, con la costruzione di quattro file parallele di case a schiera che riempiono lo spazio fra la rocca di San Giorgio e lo scoglio della Quarda. Esse accompagnano la naturale curvatura della darsena, dando vita a un “impianto orientato” sviluppato a ventaglio, attraversato per tutta la sua profondità da tre piazze, che ricordano così l’antica linea costiera lungo via Orefici e via Quarda con la nuova banchina portuale³⁰. Una, quella centrale, è la vecchia piazza comunale che nel secondo Trecento, con il prevalere della sua funzione di mercato di frutta e verdura, prende il nome di piazza delle Erbe, «platea Herbarum», che manterrà sino al 1943³¹. Alla presumibile animazione della piazza contribuiscono certo le botteghe che la circondano, anche sul lato occidentale occupato dal Palazzo di Giustizia. Dal 1364 al 1396 è infatti documentata la presenza nel suo piano terreno («subter Pallacium») di *cabane*, botteghe in legno costruite sul suolo pubblico al riparo delle volte del porticato, alternate con *banchecta* appoggiati ai pilastri, insieme ai banchi dei notai e dei banchieri che sorgono accanto (*prope*) al palazzo stesso. Esse ospitano soprattutto sarti, ma anche merciai e drappieri. Salvo qualche incerta eccezione, queste strutture appartengono al Comune, che ne riscuote l’affitto e ne vende i diritti di costruzione (sembra che esse vengano riedificate spesso) mediante una apposita «gabella cabanarum». Nel 1374 l’appaltatore dell’imposta riscuote l’affitto di quattro *cabane* e di una *volta* o magazzino sotto il palazzo, nel 1386 concede a un privato una porzione di suolo perché

28 ASS, CSP, 240/290, cc. 101r, 104r.

29 *Ibidem*, 640/694, c. 6r; A. NICOLINI *La gestione del porto di Savona fra Tre e Quattrocento*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXXVII (2001), pp. 7, 15.

30 C. VARALDO, *La topografia urbana di Savona nel Tardo Medioevo*, «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», XX, Bordighera 1975, p. 10.

31 ASS, Not. Ant., 971, c. 268r; 464, c. 221r.

vi costruisca un edificio in legno, calce e mattoni, che passerà poi al Comune alla cessazione del contratto ³².

3- Completamento della “forma” urbana e apice economico

Alcuni anni fa, abbiamo trascritto i primi due registri contabili savonesi, il *Liber Grossus* (1315-1318) e l'*Exitus Massarie* (1339) ³³. La loro analisi, insieme con quella della documentazione membranacea contemporanea, ci ha permesso di far luce su di un venticinquennio di storia medievale cittadina denso di eventi significativi. Non diversamente si possono definire infatti l'inizio delle emissioni monetarie forse nel 1336 (considerando che ovviamente il diploma imperiale del 1327 non viene emanato *motu proprio*, ma dietro specifica richiesta savonese), così come la riappropriazione del commercio del sale, l'azzeramento (seppure temporaneo) del debito a breve/medio termine e la sostanziale riduzione di quello permanente, l'estensione dei confini comunali a comprendere i territori altrimenti disputati di Vado, Segno e Quiliano; il tutto coronato in chiave edilizia (ma anche potentemente simbolica) dalla costruzione della quarta cinta muraria e dalla progettazione ed esecuzione del centro direzionale di cui abbiamo appena finito di parlare

Una simile sequenza di accadimenti non è solo frutto di un periodo finanziariamente positivo, ma anche di un orgoglio civico che trascende la mera disponibilità materiale, traducendola in un consapevole segnale di autoaffermazione politica e giurisdizionale. Non appare allora casuale che quegli anni siano suggellati da una compilazione statutaria, la quale, si noti, per quanto completata nel 1345, attraversa nella sua gestazione e nella sua redazione lo spazio temporale di alcuni decenni. Oltre che riprendere norme precedenti, sottolineate dalla vetustà di alcuni toponimi, ed includere la convenzione fra “nobili” e “popolari” del 1303, gli Statuti sono infatti il segno dei tempi del fervore ghibellino, ma sono anche il frutto della sommossa dei popolari del 1339, di cui perpetuano le motivazioni. La ponderosa rubrica riguardante i Governatori («De officio et electione dominorum gubernatorum») è citata come vigente già il 1 aprile 1340, nell'intestazione del primo cartulario dei Governatori stessi ³⁴. Il 9 giugno di quello stesso anno si acquista la pergamena su cui gli Statuti dovranno essere scritti; il 5 ottobre Benedetto *de Sicleris*, vicario e giudice civile tre anni prima, esamina, corregge e ordina i capitoli in corso di composizione, mentre il 29 novembre il notaio Baliano Scorzuto trascrive i *capitula maleficiorum*, componenti il secondo libro della compi-

³² *Ibidem*, 957, cc. 7r, 44v; 958, c. 314r; 964, cc. 20r, 23v-25v, 29r-v, 48v-49r, 49v, 64r-v, 134r-v; 966, cc. 283v-284r, 311v; 973, cc. 35r, 36r; 974, cc. 3r-v, 63r-v; 975, cc. 76r-v; 974, cc. 3r-v, 63r-v; 978, c. 78v [1393]; 980, cc. 10v-11r.

³³ NICOLINI, *I più antichi registri* cit. I registri si trovano in ASS, CSP, 640/694 e 240/289.

³⁴ ASS, CSP, 240/290, c.2r.

lazione³⁵. Solo nel giugno 1345, infine, un tal Giacomo da Firenze rilega le pergamene sparse e compone il «Liber Capitulorum Saone»³⁶.

Nel frattempo, le vicende politico-amministrative sono accompagnate da una differenziazione e da una proliferazione dei registri contabili comunali: quelli della *Massaria*, prima separati per entrate e uscite (1339), poi unificati in un solo cartulario (nel 1341, ma forse già nel 1340) e quindi superati (nello stesso 1340) della redazione dei veri mastri contabili comunali: il *Cartularium quatuor gubernatorum*, di cui si sono conservati i primi due volumi (per gli anni 1340-44 e 1344-47), mentre il terzo (probabilmente per gli anni 1347-52) è andato perduto. Nello stesso 1340 vede la luce una terza serie di registri, o meglio di libri mastri, che rimarrà poi l'unica e definitiva espressione della contabilità comunale: i *Libri* (o *Cartularia*) *Salvamenti*³⁷. Il primo è andato perduto; il secondo (1346-59) è ancora diviso nelle due consuete sezioni di entrate e uscite, ma con i conti disposti in ordine alfabetico e compilati secondo le regole della partita doppia³⁸. Non dimentichiamo che, secondo alcuni, l'invenzione della partita doppia (avvenuta forse in Toscana una cinquantina di anni prima) rappresenterebbe un passo culturale fondamentale per lo sviluppo del capitalismo³⁹.

Una simile felice coincidenza di fattori culturali ed economici, non ultimo certo quello derivante dai successi commerciali genovesi in Oriente, dei cui frutti i Savonesi hanno attivamente partecipato, non può comunque prescindere dalla concomitante situazione politica. Ci riferiamo naturalmente all'accendersi delle lotte intestine genovesi, simboleggiate dallo scontro fra Doria, Spinola, Grimaldi e Fieschi, sotto le mutevoli bandiere di guelfi e ghibellini, di nobili e popolari. Iniziate proprio nel 1300, ed estese in breve a tutta la Riviera, in pochi anni queste lotte dissolvono il già debole controllo territoriale genovese e inaugurano una stagione di anarchia, profittando della quale (forse fra il 1317 e il 1342) Savona si riappropria del commercio del sale, beneficiando così di un introito fiscale annuo aggiuntivo di circa

35 ASS, CSP, 240/290, cc. 96v, 102r, 104v.

36 ASS, CSP, 241/291, c. 202v. La contabilità comunale riporta anche le spese per gli emendamenti apportati nel marzo del 1346 («occaxione emendacionum capitulorum») e per la compilazione di una copia del volume eseguita nello stesso 1346 da Baliano Scorzuto; CSP, 241/291, c. 254v; 242/292, c. 44r.

37 Il riferimento contabile al *Liber* scomparso del 1340 è *ibidem*, 240/290, c. 12v.

38 Per la descrizione degli analoghi registri genovesi della *Massaria* e dei *Magistri Rationales* cfr. V. POLONIO, *L'amministrazione della Res Publica genovese fra Tre e Quattrocento*. *L'Archivio «Antico Comune»*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII, fasc. I (1977), pp. 79-81; H. SIEVEKING, *Studio sulle monete genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, parte I e II (1906-07), pp. 141-144.

39 F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. 2, *I giochi dello scambio*, Torino 1981 (ed. orig. Paris 1979), pp. 578-segg.

2.500 ducati ⁴⁰. È questo, a nostro parere, il vero motore della prosperità savonese di inizio Trecento e non, come sostengono Italo Scovazzi e Filippo Noberasco insieme con tutta la vecchia storiografia cittadina, l'apporto dei fuoriusciti ghibellini rifugiatisi dalla capitale nella nostra città ⁴¹. Innanzitutto, non possediamo alcun documento sulle loro attività. E poi non c'è bisogno di fuoriusciti né di guerra civile per giustificare investimenti genovesi a Savona; crediamo che tutta la rilettura della nostra storia tardo-medievale lo dimostri.

Tornato l'ordine e ristabilite le gerarchie del potere, si chiude così attorno al 1340 quello che gli stessi Scovazzi e Noberasco, con antistorico ma commovente campanilismo, hanno definito «sogno dell'indipendenza in mezzo al furiare delle fazioni» ⁴².

4- Fuori dalle mura, fra terreni irrigui e “crose”

Lasciando ad altri lo studio delle colture promiscue dominate dalle viti, estese soprattutto sui bassi pendii delle *ville*, da Vado a Legino attraverso Quiliano, ci spostiamo nel territorio pianeggiante a nord e a ovest a ridosso della città murata. Questa piccola pianura alluvionale è percorsa nel Medioevo da una rete di canalizzazioni idriche di cui si è persa ormai la memoria, anche se parte di essa esisteva ancora nei primi decenni del secolo scorso. Parliamo soprattutto del canale dei mulini, il «beudus molendinorum». Agostino Bruno, scrivendone nel 1898, può affermare che esso è lungo circa 9 chilometri e largo un metro e che «attualmente sono circa dodici» gli opifici che alimenta ⁴³. Il suo tracciato completo, che si può presumere sia quello originario, è riportato in una mappa del 1897, contemporanea alle note di Bruno, vergata a penna e allegata al progetto di «Costituzione di un consorzio permanente per la manutenzione del beudo di Lavagnola ed il regime delle acque nello stesso defluente» ⁴⁴. Il suo corso viene derivato dal lato sinistro del Letimbro, raccogliendo il flusso delle sorgenti boschive a partire dal Montegrosso, a metà strada fra Cimavalle e il Santuario, nei pressi del ponte della Capra. Scomparendo e ricomparendo a intervalli, esso si trova ora a destra e ora a sinistra del torrente fra San Bernardo e Riborgo, sparisce di nuovo per un tratto abbastanza lungo all'altezza di Marmorassi, dove la valle si stringe e le sue pareti rocciose non gli lasciano spazio. Quindi entra nel borgo di

40 NICOLINI, *I più antichi registri* cit., pp. 52-54. Sulle lotte intestine genovesi di quegli anni cfr. G. e G. STELLA, *Annales Ianuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, «*Rerum Italicarum Scriptores*», t. XVII, II, Bologna 1975, pp. 70-121; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 233-238.

41 I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, vol. 2, Savona 1927, pp. 59-segg.

42 *Ibidem*, p. 3.

43 A. BRUNO, *Il canale dei molini*, in «*Bullettino della Società Storica Savonese*», I, n° 4 (1898), p. 125.

44 ASS, Comune Serie Quarta, Ornato Pubblico, cart. 106, fasc. 10-4-1.

Lavagnola e lo percorre, passando in parte sotto le case a poca distanza dal fiume, e scende poi attraverso i campi delle Banchette e di Battipietre (l'attuale Villapiana) sul tracciato delle odierne vie Crispi, Torino e dei Mille, per raggiungere infine il fossato che circonda le mura cittadine nei pressi della porta di San Giovanni, sull'angolo sud-occidentale dell'attuale piazza Diaz.

I nostri documenti contengono alcune citazioni del canale, per lo più relative al piano di Lavagnola e a terreni che si trovano tra il fiume e il beudo o al di là di esso, «ultra beudum molendinorum». Alle Banchette inferiori un *aqueductus* devia parte delle sue acque verso un'abitazione privata⁴⁵. Più a sud, nella contrada di San Francesco Vecchio (fra le attuali via Boselli e via dei Vegerio), i terreni ortivi sono attraversati da «quodam surcho sive aqueductu» che scorre verso il mare⁴⁶. Lavori di riparazione sulle sponde del beudo sono finanziati nel 1335⁴⁷. Non sappiamo tuttavia quando esso sia stato scavato. Gli Statuti del 1345 contengono un capitolo specifico dedicato alla sua manutenzione, cui sono obbligati i proprietari di mulini lungo il suo corso sotto la sorveglianza di quattro delegati comunali, e prescrivono altresì che l'acqua proveniente dal piano di Lavagnola scorra nei fossati delle mura e non entri in città⁴⁸. Esso raggiunge dunque i fossati all'altezza di porta San Giovanni, raccogliendo lungo il tragitto i non pochi ruscelli che discendono dalle colline verso il suo fianco sinistro, tra cui il rio San Lorenzo e il "Fosso" di recente memoria storica che dall'attuale Villetta scende in piazza Diaz, alimentato anche da sorgenti sull'altura del Garbasso. Forse una sua diramazione che si spinge più a sud è il «rianus per quem discurrunt aque in dicta fovea Communis», tra la porta Villano e quella del Giardino, che costeggia l'orto di Giuliano da Cairo nel 1521⁴⁹. Presso la porta di San Giovanni si trova un abbeveratoio per cavalli, certo in relazione con le stalle presenti nelle locande della zona⁵⁰. La profondità dei fossati delle mura e la quantità di acqua che essi contengono, almeno nelle stagioni piovose, sono maggiori di quanto si possa pensare. Nel 1454 Manfredo Romano, mentre si trova «super fossos civitatis», viene spinto in acqua da Ambrogio da Cairo e vi annegherebbe, se alcuni presenti non intervenissero ad aiutarlo⁵¹.

L'acqua che scorre all'interno dei fossati dà origine a un sistema di cana-

45 ASS, Not. Ant., 465, c. 60r; 983, c. 164r; 525b, 28 feb. 1433; 434b, cc. 186v-187r; 287, 20 mar. 1517; 66b, cc. 505v-507r, 2072r-v; 304, 9 gen. 1528; 72b, cc. 1659v-1660v; Curia Civile (d'ora in poi CC), 363, 9 mag. 1526.

46 ASS, Not. Ant., 682, c. 220r.

47 ASS, CSP, Pergamene, 1.219.

48 «quod aqua que venit per viam putei de Plano [...] decurrat in fossatis comunis Saone et non intret in civitate Saone»; *Statuta Antiquissima* cit., vol. 1, pp. 151-152, 176.

49 ASS, Not. Ant., 195, 5 feb. 1521.

50 ASS, CSP, 250/300, cc. 162v-162r; Not. Ant., 490, c. 102r.

51 «nisi adiuttus fuisset ab aliquibus qui ibi se reperierunt, fuisset sumersus»; ASS, CSP, 1173/1899, c. 186r.

lizzazioni che attraversa l'area pianeggiante al loro esterno, sede di colture soprattutto orticole. Per almeno mezzo secolo, a partire dal 1428, la famiglia Sansone versa al Comune un canone annuo di 2 lire savonesi per estrarre acqua dai fossati con cui irrigare il proprio giardino, facendola fluire in una apposita canalizzazione⁵². Nel 1450 un pignattaio attinge acqua nei pressi di porta Villano⁵³. Qui, nella contrada antistante la porta che si spinge verso il Letimbro lungo l'asse dell'attuale via Luigi Corsi, le terre irrigue ricevono il contributo del torrentello che sgorga dalla sorgente del Fontanile o Fontanino, l'«aqua sive rianus Fontanilis», varcato da un ponte, il «pons Fontanini», citato nel 1473, e che forse segna lo “sbarro” del borgo di porta Villano, poi Borgo Inferiore⁵⁴. Il ruscello scorre fra gli orti e i vigneti e attraversa la Baiola (o Bavorra), dove la rete di piccoli canali o “solchi” (*surchi*) si mescola con quella derivante dai fossati delle mura e diretta verso la Foce: nel 1453 una terra «campiva, arborata et vineata» alla Baiola confina da un lato con un orto «mediante quodam surcho aque decurrentis» e dall'altra con l'«aqua que exit de foveis Saone eundo ad Fucem»⁵⁵. Nel 1423 un'altra terra ortiva alla Baiola, «que vocatur ortus magnus», è circondata da un lato dall'acqua dei fossati e dall'altro da quella che scende dall'orto sovrastante⁵⁶. La qualifica di ex controllore dei beudi attribuita nel 1425 al notaio Stefano Rusca è una prova evidente che l'irrigazione dei terreni è regolamentata e sorvegliata⁵⁷.

Oltre che per irrigare, il sistema di canalizzazioni è utilizzato anche per una importante attività industriale qual è quella della lavatura della lana, un delicato processo preliminare che necessita da un lato di grandi quantità di acqua corrente e pulita e dall'altro di greti, arenili o comunque ampi spazi su cui disperdere la lana ad asciugare prima di batterla. Esso ha luogo alla Foce e alla Baiola, non lontano dalla spiaggia dove avviene l'asciugatura; un documento del 1505 testimonia della presenza alla Baiola di un «beudus lavatorum lanarum», un piccolo canale riservato proprio a questa attività⁵⁸. I “lavatoi”, sui quali non è qui opportuno soffermarsi, sono installazioni permanenti, composte dalle abitazioni dei proprietari o dei locatari e dai magazzini in cui collocare la merce e fornite di grandi gabbie di legno da riempire di lana e poi immergere nell'acqua corrente, rimestandone più volte il contenuto con appositi attrezzi.

L'elemento strutturale di spicco all'interno di quest'area pianeggiante è

52 «pro pensione aque foveorum quam accipere possunt pro aquando eorum iardinum», «et inde illam ducere ad suam terram per aqueductum»; *ibidem*, 251/301, c. 101v; 253/303, c. 38v; 258/308, c. 15v; 259/309, c. 12v; 262/312, c. 9v.

53 *Ibidem*, 1173/1899, c. 33v.

54 ASS, Not. Ant., 705, 16 apr. 1519; 9, 21 ott. 1473.

55 *Ibidem*, 684, cc. 334v-335v; 454b, 9 set. 1458; 684, c. 465v; 685, c. 262v.

56 «aqua que labitur ab orto Francisci Bernade»; *ibidem*, 989, c. 264r.

57 «olim officialis beudorum»; ASS, CSP, 250/300, c. 52r.

58 ASS, Not. Ant., 434b, cc. 283v-284r.

rappresentato dalle stradine che la attraversano, le caratteristiche vie liguri campestri e suburbane racchiuse su entrambi i lati fra alti muri in pietra e calce, chiamate *creuse*. La mappa disegnata da Orazio Grassi nel primo quarto del Seicento riproduce con tratti espressivi queste “crose”, di qua e di là dal fiume⁵⁹. La loro presenza si manterrà almeno in parte sino all’invasione edilizia del territorio, fra Otto e Novecento, e qualche loro frammento resiste ancora oggi. La più importante fra quelle medievali è forse quella dei Vegerio, la «croxia illorum de Vegeriis» o «croxia citra flumen», fuori dalla porta del Giardino nella contrada di San Francesco Vecchio, dove la famiglia possiede terreni e un palazzo suburbano e che è oggi in parte ricalcata dalla via che porta lo stesso nome⁶⁰. Di «croxia sive via Communis» o «via sive crosa» o «croxia seu carubeorius» si parla in prossimità dei fossati, alle Banchette e nella contrada di Battipietre⁶¹. Ma *creuse* si trovano anche nel borgo di porta Villano (il futuro Borgo Inferiore)⁶². Altri elementi caratterizzanti del paesaggio, anch’essi riprodotti nella mappa di Grassi, sono le *ciconie* o *cigonie*, i pozzi a bilanciere con un bilico che si può facilmente alzare ed abbassare, «cum furcha sua et perticha». Ne sono citati alle Banchette e nelle contrade di Battipietre e di Folconi⁶³.

5- “Viridari” e muri di cinta

La rete di canalizzazioni che percorre la pianura suburbana alimenta quell’agricoltura irrigua che sarà per secoli una peculiarità della produzione savonese⁶⁴. Nella fascia attorno ai fossati delle mura («super foveis»), al Fontanino e alla Baiola, ma anche a San Francesco Vecchio, a Battipietre e alle Banchette si trovano concentrati gli alberi da frutta, gli orti e i *viridaria*.

La parola *viridarium* è stata tradotta da Sergio Aprosio come “verziere, orto”. Teniamo presente che verziere, derivato etimologicamente da *viridarium*, significa “luogo piantato di alberi da frutta”⁶⁵. Non a caso, nel 1521 nel “viridario” di Vincenzo Guastavino nella contrada Battipietre si piantano tre alberi di pere moscatelle, due meli cotogni, tre grandi alberi di corbezzolo, due mandorli, un olivo, sei peschi, due alberi di giuggiola, quattro bastoni di San Giovanni (piante da fiori biennali), tre susini, tre alberi di pesche gialle,

59 G.B.N. BESIO, *Savona iconografica*, Savona 1974, pp. 62-63.

60 ASS, Not. Ant., 985, c. 213v; 119, 22 mag. 1481; 527b, 2 ago. 1506; CC, 251, 3 nov. 1506.

61 ASS, Not. Ant., 985, c. 189r; 489, c. 99v [1424]; 997, c. 175v; 187, 30 apr. 1515.

62 *Ibidem*, 76, 10 gen. 1500; 185, 10 giu. 1514.

63 *Ibidem*, 464, c. 231r; 973, c. 22v; 463b, c. 113v-117r.

64 P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Novi Ligure 2013, pp. 357-segg.

65 S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico, sec. X-XX, Latino*, vol. 2, Savona 2002, p. 455.

un albero di amarene⁶⁶. In realtà, come sostiene Irma Naso in un suo pregevolissimo lavoro, una sola traduzione di *viridarium* «non è certo esaustiva di una realtà così complessa e multiforme», che nei castelli sabaudi trecenteschi abbraccia un ventaglio che comprende roseti, vigneti, campi di legumi e di ortaggi, spesso quindi «con una tipologia colturale assimilabile all'orto piuttosto che al giardino propriamente inteso», in base al diverso equilibrio tra finalità estetiche o di svago e valenze “rustiche” di interesse pratico⁶⁷.

Accanto a un «*viridarium vineatum et arboratum*» alle Banchette⁶⁸ si incontrano esempi di «*viridarium seu plateale*» nel contado e in città; qui, nella contrada del pozzo Terrino, si affacciano i locali di una tintoria⁶⁹. Non manca l'«*ortus seu viridarium*»⁷⁰, ma l'equivalenza più comune suggerita dai nostri documenti sembra essere quella di «*viridarium sive iardinus*» o «*terra iardinata*»⁷¹.

Queste due tipologie colturali sono accomunate anche da un'altra ricorrenza abbastanza frequente, quella di essere del tutto circondate da muri, di essere cioè «*terre circumcirca murate*». Su oltre una trentina di casi rintracciati, più della metà degli appezzamenti murati sono rappresentati infatti da giardini e “viridari”, soprattutto alle Banchette, ma anche altrove⁷².

Tre giardini murati si trovano all'interno della cinta urbana, uno nella contrada di Scarzeria e due al Monticello⁷³. Fazzoletti di verde fra le case, come un cortile trasformato in orticello, «*plateale sive ortulum muratum*», nella contrada di San Giuliano, che richiamano altri esempi simili: due “viridari” dietro le case dei Nattoni, nello spazio vuoto rimasto a ridosso delle antiche mura del XII secolo; un altro con viti, alberi e ortaggi presso la casa degli Adobato, sulle pendici del colle del Monticello fra Sant'Andrea e la Quarda; un altro ancora nella contrada di Santa Maria dell'Olmo⁷⁴.

Nella sua versione ligure, piuttosto che sabauda, questo paesaggio agrario

66 «et primo arbores tres pirrorum moschatellorum; item poma cotogna duo; item armoynos tres magnos; item amigdolas duas; item olivum unum; item persicha borghia sex; item zizolas duas, piore Sancti Iohannis quatuor; item damaschinas tres; item persicha crocea sive ihana de piso tria; item agriotum unum»; ASS, Not. Ant., 56b, cc. 10v-11r.

67 I. NASO, *Verzieri e orti signorili. I giardini dei castelli sabaudi fra XIV e XV secolo*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 138 (2008), pp. 27-33.

68 ASS, Not. Ant., 455b, 3 mar. 1459.

69 *Ibidem*, 284b, c. 283r-v; 530b, 3 mar. 1481; 431b, cc. 309v-311r; 301, 27 apr. 1525.

70 *Ibidem*, 9, 10 set. 1464; 508b, 21 dic. 1515.

71 *Ibidem*, 120, 13 gen. 1483; 74, 7 giu. 1494; 463b, c. 327r; 131, 31 mar. 1502; 233b, cc. 212v-214r; 131, 15 nov. 1505; 58b, c. 436r-v; 88, 9 set. 1521; 71b, cc. 246v-247r; 168b, cc. 631v-632v.

72 «*terra iardinata circumcirca murata*» o «*viridarium circumcirca muratum*»; *ibidem*, 53b, c. 159r-v; 58b, cc. 461r-462r; 59b, cc. 908v-909r; 287, 6 mag. 1517; 291, 28 giu. 1519; 66b, cc. 2057v-2058v; 297, 1 lug. 1525; CC, 294, 29 mar. 1514.

73 ASS, Not. Ant., 52b, cc. 430v-431r; 59b, c. 4r-v; 63b, cc. 1967v-1968r.

74 *Ibidem*, 954, c. 54r [1421]; 682, c. 238r; 683, c. 496v; 59b, c. 902r-v.

è quello delle *huertas* descritte da Quaini, «gli spazi più o meno vasti conquistati dall'agricoltura intensiva irrigua» nelle pianure alluvionali e nelle «ville» suburbane, composto da appezzamenti per lo più piccoli e a coltura promiscua, spesso generici «campi chiusi» in quanto circondati da alti muri che li proteggono non solo dai furti e dal bestiame, ma anche dal vento che può danneggiare le produzioni più delicate ⁷⁵.

Un «ortus seu terra ortiva muratus circa» nel Borgo Romano di Vado ci trasporta dai giardini suburbani a quelli rurali e ci ricorda quanto osservato dalla Naso, e cioè la complessità semantica che li distingue e li accomuna, considerando anche che *hortus* può essere al tempo stesso un terreno dove produrre frutta e verdura, ma anche un luogo di delizie e di ombrosa frescura ⁷⁶. Così, da Porto Vado a Legino e da Lavagnola a Valloria, le terre rurali «murate circumcirca» non sono più solo semplici giardini o orti ma possono racchiudere anche viti o alberi di fico, altri alberi da frutta, campi, olivi e perfino castagni ⁷⁷.

Comunque, ciò che unisce al di là di tutto queste coltivazioni e dà loro omogeneità culturale è il muro che le circonda e che non può non richiamare quelli appena discussi che fiancheggiano le *creuse* a anche quelli che reggono i terrazzamenti collinari (le *maxerie*). Stiamo rifacendo, seppure in disordine, il viaggio proposto anni fa da Diego Moreno, iniziato dai muretti a secco della Montagna di Fascia nel Levante genovese (le «crèste») per arrivare sino in città ⁷⁸. Qui, egli scrive, i muri che racchiudono le nostre terre *circumcirca* «assumono il noto aspetto suburbano, colto, di alti muri di pietre e calce».

Ma uscendo dall'area urbana, e attraversando il contado verso la montagna, essi si sdoppiano per seguire la *creusa*, «una mulattiera, ma anche una via di transumanza», trasformandosi via via in bassi muretti a secco costruiti con massi di varie dimensioni disposti in letti orizzontali e conclusi in alto da lastre disposte di taglio, il tutto in completa assenza di leganti. Essi non delimitano le proprietà, ma sono barriere contro il bestiame (pecore e capre): quella stessa funzione «antigregge» a protezione di colture delicate, vulnerabili e costose che essi espletano nel suburbio savonese e che li trasforma in muri di cinta, in qualche caso delimitanti spazi chiusi ma per lo più parte di strutture più lunghe e complesse, come le numerose *muracie* che disegnano

⁷⁵ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria: note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona 1973, p. 13.

⁷⁶ *Ibidem*, 228b, cc. 705r-707r. E. GESBERT, *Les jardins au Moyen-Âge; du XI^e au début de XIV^e siècle*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», 46 (2003), pp. 386-387.

⁷⁷ ASS, Not. Ant., 17, 24 mar. 1496; Ignoti, 40, 23 mag. 1499; 375b, 25 ago. 1502; 51b, cc. 252r-253r; 273, 31 ago. 1507; 276, 30 mar. 1509; 55b, cc. 754v-755v; 59b, cc. 744v-745r; 68b, cc. 570v-571v; 69b, cc. 772r-773r; 303, 14 nov. 1527; 399b, 14 nov. 1527; CC, 233, 28 feb. 1508; 301, 10 nov. 1516; 358, 4 giu. 1526.

⁷⁸ D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990, pp. 96-97.

i nostri appezzamenti ⁷⁹.

Nei “viridari” e nei “chiossi”, fra orti e muri di cinta, nel quadro di una tipica coltura promiscua crescono anche fichi, peschi, peri, mandorli, ciliegi. In luoghi appartati e discreti, non mancano limoni e *citroni*. Parliamo cioè del prodotto che, diffondendosi nel tempo, ha finito quasi per identificarsi fra Sette e Ottocento con l’immagine felice e solare della nostra regione e di tutta l’Italia mediterranea: gli agrumi, appunto ⁸⁰. Un campionario delle varietà disponibili già nel 1487-88 è riportato in due voci di spesa «per fruta acumprata» nei conti privati di Odino Bava, prete di San Giovanni Battista a Savona: «per cedri, limoni, lemie, citroni dolci, citroni agri», dove le *lemie* sono le limette (forse incrocio fra cedri e limoni) e i *citroni* (in latino *citruli*) sono le arance ⁸¹. Nel 1459, in una terra *vineata et arborata* dei Sacco nella piana di Lavagnola, si trovano «multe arbores cedrorum et citrulorum»; nel 1485 si parla di un giardino di agrumi, «iardinus agruminum», fuori da porta della Quarda; «multe albores citronorum» crescono anche in una terra *zerbiva* nella contrada di San Francesco Vecchio nel 1512 ⁸².

Per il resto gli agrumi si ritrovano per lo più, uno o due alberi per volta, nei “viridari” e nei “plateali”, in quegli stessi giardini segreti di cui abbiamo già parlato ⁸³. Quanto basta per alimentare i consumi locali e anche un piccolo e sporadico commercio di esportazione, seppur lontano da quello di centri specializzati come Sanremo o Rapallo.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 87-93.

⁸⁰ Una esauriente revisione dell’argomento è in QUAINI, *Per la storia* cit., pp. 126-143; molte notizie, riguardanti soprattutto l’estremo Ponente, in A. CARASSALE e L. LO BASSO, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell’estremo Ponente ligure (secoli XII-XIX)*, Roma 2008, pp. 42-123.

⁸¹ A. NICOLINI, *I conti di Odino Bava, prete di San Giovanni Battista a Savona (1486-1497)*, in *Archivio e Territorio* (Atti della giornata di studi in onore di monsignor Leonardo Botta, Finale Ligure 16 ottobre 2010), a cura di M. BUGLI e S. MAMMOLA, Finale L. 2012, pp. 52, 70.

⁸² ASS, CC, 31, 13 set. 1459; Not. Ant., 72, 4 giu. 1485; 529b, 16 mar. 1512.

⁸³ *Ibidem*, 222b, cc. 94r-96r; 161, 30 set. 1506; 298b, cc. 77v-78v; 289, 11 gen. 1518; 295, 29 ago. 1521; 300, 13 gen. 1524; 396b, cc. 73r-74r; 44b, 17 apr. 1528.